

E' RUMAGNÔL

Organo del MAR (Movimento per l'Autonomia della Romagna)

Mensile di informazione ed approfondimento di temi e problemi della Romagna e dei romagnoli.

Anno V - n. 01

Gennaio 2013

*tra 'l Po e 'l monte e la marina
e 'l Reno*

(Dante - Purgatorio, Canto XIV)

La Romagna,
21^a Regione italiana, è
un diritto dei romagnoli



Sommario

Decreto della donazione dell'On. Stefano Servadei	2
Personaggi da ricordare Sette anni di vacche magre e sette anni di vacche grasse	3
Spazio dell'Arte Romagnola	6
Perché siamo romagnoli	7
Personaggi Romagnoli	8
L'angolo della poesia	9
I Cumon dla Rumagna	10

Segreteria del MAR:

E-mail:

segreteria@regioneromagna.org

Cell. 328 5481212

dal lunedì al venerdì dalle 9 alle 14

Web: www.regioneromagna.org

Pagina Facebook del M.A.R.:

"[Movimento per l'Autonomia della Romagna \(MAR\)](#)".



**RISTORANTE LA
GIARDINIERA**

Via Giardiniera

47861 CASTELDELCI (RN)

Tel. 0541-915554

Donazione all'archivio di Stato dei libri ed archivio personale con scritti e lettere dell'On. Servadei

È con grande compiacimento che si comunica l'avvenuta accettazione, da parte del Ministero per i Beni e le Attività Culturali, della donazione dell'archivio personale dell'On. Stefano Servadei, che andrà a impreziosire l'Archivio di Stato di Forlì-Cesena.

Il materiale che compone l'archivio è una fonte rilevante per la storia politica locale e nazionale: oltre alle carte personali, corrispondenza e fotografie relativi all'attività politica e di governo dal 1945 agli anni '90. La raccolta è corredata da materiale librario di argomento storico-politico e da 20 album in cui sono riuniti gli scritti relativi alla società e all'economia della Romagna.

Il Ministero ha giudicato il materiale dell'archivio dell'On. Servadei di "interesse storico particolarmente importante", giudicando il fondatore del M.A.R. - Movimento per l'Autonomia della Romagna - "personalità di spicco della vita politica dell'Italia del dopoguerra".

Data l'importanza di tale riconoscimento, il Comitato regionale del M.A.R., riunitosi i giorni scorsi, desidera esprimere le più vive felicitazioni all'indirizzo dell'On. Stefano Servadei, ringraziandolo, oltre che per la battaglia romagnolista che sta instancabilmente conducendo, per questa importante donazione che inorgoglisce e arricchisce la cultura romagnola.

La Segreteria del M.A.R.

Riportiamo a pag. 2 il Decreto del Ministero



Mensile culturale ed informativo, basato esclusivamente su interventi di volontariato e senza scopo di lucro - Questo periodico non percepisce alcun contributo statale

Direttore Responsabile: Ivan Miani - Comitato di Redazione: Albonetti Samuele, Castagnoli Bruno, Chiesa Riccardo, Corbelli Valter, Cortesi Ugo, Costa Andrea, Giordano Umberto, Poggiali Giovanni, Principale Paolo - Collaboratori: Albino Orioli, Angelo Minguzzi, Aurelio Angelucci, Edgardo Fratti, Lorenzo Cappelli, Stefano Servadei, Vittorio Soldaini. - Sede: Via Valsalva, 8 - 47121 Forlì (FC) - Indirizzo e-mail: mar@regioneromagna.org

Le inserzioni, anche pubblicitarie, sono effettuate a completo titolo gratuito ad insindacabile giudizio del Comitato di Redazione, nei tempi e modi che riterrà più opportuni



MINISTERO
PER I BENI E
LE ATTIVITÀ
CULTURALI



Ministero per i Beni e le Attività Culturali

DIREZIONE GENERALE PER GLI ARCHIVI

IL DIRETTORE GENERALE

355/2012

34.34.13. 100.1

- VISTO il R.D. 2 ottobre 1911 n. 1163, che approva il regolamento per gli Archivi di Stato;
 VISTO il D.Lgs. 20 ottobre 1998 n. 368, relativo all'istituzione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali, modificato con D.lgs. 8 gennaio 2004 n. 3;
 VISTO il D.Lgs. 30 marzo 2001 n. 165, da ultimo modificato con D.Lgs. 27 ottobre 2009 n. 150;
 VISTO il D.Lgs. 22 gennaio 2004 n. 42, recante il codice dei Beni Culturali e del Paesaggio, modificato con D.Lgs. 24 marzo 2006 n. 156 e con D.Lgs. 26 marzo 2008 n. 62;
 VISTO il D.P.R. 26 novembre 2007 n. 233, relativo al regolamento di riorganizzazione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali, da ultimo modificato con D.P.R. 2 luglio 2009 n. 91;
 VISTA la dichiarazione di interesse storico particolarmente importante dell'archivio privato di Stefano Servadei, personalità di spicco nella vita politica dell'Italia del dopoguerra, adottata dal Direttore Regionale per i beni culturali e paesaggistici dell'Emilia Romagna con provvedimento in data 20 settembre 2011;
 VISTA la dichiarazione resa in data 12 dicembre 2011, con cui l'on. Stefano Servadei ha manifestato la volontà di donare all'Archivio di Stato di Forlì-Cesena l'archivio suddetto, oltre a materiale librario di sua proprietà;
 VISTA la nota n. 2364 in data 2 luglio 2012 con cui il Direttore dell'Archivio di Stato di Forlì-Cesena ha espresso la sua disponibilità ad accogliere la donazione;
 VISTA la nota n. 2525 in data 12 luglio 2012 con la quale il Soprintendente archivistico per l'Emilia Romagna ha espresso parere favorevole al riguardo;
 CONSIDERATO che la donazione suddetta è conforme a quanto previsto dall'art.783 del Codice Civile;
 PRESO ATTO dell'elenco di consistenza del fondo offerto in dono (carte personali, corrispondenza, fotografie relativi all'attività politica e di governo dal 1945 agli anni '90, per uno sviluppo di 12 m.l.; scritti relativi alla società e all'economia della Romagna, raccolti in 20 album; materiale librario di argomento storico-politico a corredo dell'archivio), che costituisce una rilevante fonte per la storia politica locale e nazionale;

DECRETA

Si autorizza il Direttore dell'Archivio di Stato di Forlì-Cesena ad accettare a titolo di donazione, ai sensi e per gli effetti dell'art. 71 del Regolamento approvato con R.D. 2 ottobre 1911, il materiale di cui in premessa.

Roma, 09.11.2012

Direzione Generale per gli Archivi

La presente copia, composta di n. 1.....
facciate è conforme all'originale
esistente presso questo ufficio.

emesso
Roma, 12-11-2012

IL DIRETTORE GENERALE *ad interim*
(Dott.ssa Rossana Rummo)

L'ASSISTENTE AMMINISTRATIVO
(Dr. Chiara Cundari)

Personaggi da ricordare

di Stefano Servadei

Si è ripreso a parlare, in questo periodo, anche a seguito della pubblicistica nazionale, dei docenti universitari italiani che nell'anno 1931, rifiutando di giurare fedeltà al regime fascista, vennero espulsi dall'Università.

Dodici su oltre mille duecento non è molto. È l'eterna storia dell'*intelligenza* italiana e delle sue compromissioni di vario tipo col potere. Qualunque potere.

Tuttavia, i dodici vi furono e continuano a rappresentare "i giusti ed i coraggiosi" che, nella notte della dittatura, preannunciarono, a loro spese, le prime luci della libertà.

Una posizione di rilievo l'ebbe, fra i dodici, il conterraneo Bartolo Nigrisoli, il grande chirurgo e medico socialista umanitario della scuola murriana, originario di S. Alberto di Ravenna, cattedratico a Bologna, il quale era solito operare gratuitamente chi non disponeva di mezzi e che, durante la grande guerra, aiutava finanziariamente i soldati che aveva in cura per consentire loro di pagare il viaggio ai congiunti ai fini di una loro visita nell'Ospe-

dale militare da lui diretto.

Nello stesso periodo, e si tratta di circostanza purtroppo ancora poco



nota, per la sua intransigenza antifascista il mazziniano Aldo Spallicci da Bertinoro ebbe revocata la libe-

ra docenza in clinica pediatrica. Una libera docenza - si badi bene - non ottenuta per meriti politici, ma conquistata sul campo sulla base di meriti scientifici e di serie selezioni operate alla dimensione nazionale. *Spaldo*, che aveva dovuto di recente abbandonare la Romagna per le intollerabili persecuzioni del regime, e che stava facendo la "gavetta" a Milano per ricostruirsi la professione medica, con a carico la madre, la moglie e tre figlioletti, non se la prese.

Mise il decreto di revoca in cornice e lo collocò bene in vista accanto agli attestati scientifici e professionali dei quali disponeva, attribuendo allo stesso un valore morale di assoluta rilevanza.

Essere pubblicamente dalla parte dei perseguitati di un governo illiberale era, per la sua sensibilità ed ai fini della sua battaglia democratica, un privilegio che meritava di essere evidenziato.

Al ricordo di questi grandi conterranei è doveroso tributare ammirazione e riconoscenza. E farli conoscere alle nuove generazioni perché non si annoino della libertà ricevuta in giusto dono. Concorrendo, al contrario, a rafforzarla nella vita e nelle scelte di ogni giorno.

Sette anni di vacche grasse e sette anni di vacche magre

di Albino Orioli

Quando frequentavo le elementari non c'era l'ora di religione, ma bisognava andare alla parrocchia di pomeriggio dove il parroco o una suora tenevano la lezione.

Il nostro parroco poi ci regalava un librettino dove c'era scritta la dottrina che dovevamo imparare. Qualche volta, ci parlava anche della Sacra Bibbia e ho sempre in mente, anche se sono passati più di sessant'anni, la profezia che parlava di sette anni di vacche grasse e sette anni di vacche magre, spiegandoci in parole povere il significato che voleva dire: sette anni di benessere seguiti da sette anni di miseria.

Mi sembra che questa profezia vecchia di millenni possa configurarsi ai giorni nostri o a tempi appena trascorsi come la fine della prima repubblica, la crisi in cui venne a trovarsi il nostro Paese, poi, dopo vari anni, la ripresa e ora la nuova crisi che ha avvolto il mondo intero. Si spera che non siano sette anni di

sofferenze come recita la Bibbia e che l'Italia riesca a cavarsela in minor tempo.

Comunque era quasi prevedibile che lo spendi e spandi in cui eravamo immersi, in cui galleggiavamo, prima o poi doveva finire, cosa che puntualmente si è verificata.



Non vorrei fare l'uccellino del malaugurio, ma sono convinto che per risolvere una crisi del genere passeranno più di sette anni, prima di arrivare in fondo al tunnel, per cui Monti ha già intravisto la fine. Si legge che, per superare la tremenda crisi del 1929, ci vollero più di dieci anni perché la situazione si normalizzasse. C'è solo una cosa da dire: che a quell'epoca la gente era

più preparata a fare sacrifici trovandosi già in uno stato carente e di miseria a causa degli eventi bellici. Oggi è molto più difficile e la sofferenza è maggiore per tanta gente che si trovava a navigare nel benessere e ora per loro tirare la cinghia è una cosa assai più amara da digerire.



MIO PADRE NEVIO - IL MIO RACCONTO DELLA SUA VITA (1914-1992)

Terza parte del ricordo di Nevio Matteini da parte del figlio Annio Maria, nell'Appendice II, all'interno del Quaderno XXIII della Rubiconia Accademia dei Filopatridi, Soc. Editrice "Il Ponte Vecchio".

Frequenti erano, inoltre le collaborazioni al programma nazionale ed al terzo programma della RAI, (...noi tutti, in casa, in silenzio, accanto alla grande radio di legno, ad ascoltare e mio padre, con il dattiloscritto tra le mani, a controllare la corrispondenza del testo, con i suoi occhi azzurri schiariti dall'emozione...).

Fu proprio il ricavato di quelle lezioni e di quegli articoli che allora ci consentì - come soleva ricordare - di vivere dignitosamente, perché in quegli anni, come del resto oggi nonostante i vuoti proclami dei nostri governanti, l'attività didattica era del tutto trascurata se non proprio vilipesa.

È stata comunque la mamma, scrupolosa e parca, a seguire ottimamente tutta la gestione della nostra famiglia, in quanto il babbo asseriva la propria assoluta incompetenza, tutto assorto com'era nelle pubblicazioni!

Trascorreva le sue giornate rinchiuso nello studio, con le vedute pittoriche della Romagna alle pareti (le firme ricorrenti erano quelle degli amici riminesi Luigi Pasquini, Demos Bonini, Edoardo Pazzini, Armido Della Bartola, Guido Ricciotti) ed attorniato dall'enorme emeroteca e dai libri (tutti datati e firmati, ricolmi di sottolineature, di appunti, di riferimenti e di notazioni) riposti con ordine assoluto negli scaffali - lui che era così disordinato! - con in grembo l'immane gatto dall'immutabile nome «Titi».

Ed è stato il suo grande studio ad incutermi sempre una sottile soggezione, non certamente lui che sapeva essere in ogni momento affettuoso e persuasivo, pacato e sorridente, disposto anche ad interrompere qualsiasi lavoro per modellarmi, da bambino, le barchette di carta che gli chiedevo. Le allineavamo poi sul davanzale della finestra rivolta verso la spiaggia, in quella prima nostra casa vicinissima alla marina con il pianterreno spesso invaso dall'acqua ed io allora mi divertivo, insieme al babbo, con gli equilibrismi sulle assi instabili sostenute da pile di mattoni.

Si allontanava dallo studio e dalla nostra casa molto di rado. Questa era infatti per lui - divenendolo poi per me - il luogo prediletto degli affetti, il rifugio dal mondo, il tempio dei ricordi e delle origini.

Ricordo comunque le sue partenze - agitato come un ragazzo - per la pesca, per la caccia (prima di abbandonarla anche per amore dei nipoti

supplicanti a favore degli uccellini) e per i suoi brevi viaggi nei luoghi anche reconditi della Romagna: destinazione un'intervista curiosa, un evento insolito, un servizio giornalistico come inviato speciale, un trebbo di «piadaioi», una riunione delle accademie e delle associazioni romagnole di cui era socio (la Rubiconia Accademia dei Filopatridi, la Società di Studi Romagnoli, la Società Torricelliana di scienze e lettere, l'Accademia degli Incamminati, l'Accademia Nazionale Pascoliana, la Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna, il Tribunale di Romagna, l'Associazione Giornalisti e Scrittori Riminesi), una gita o una breve vacanza con mia madre.

Nel piccolo albergo che prospetta sulla piazza Dante Alighieri a San Leo, i miei genitori pernottarono per alcuni giorni di un'estate lontana. Per chi, come loro, non aveva avuto la consuetudine delle ferie e delle vacanze, quella permanenza fu a lungo ricordata come un'entusiasmante parentesi nelle metodiche giornate riminesi!

Essi si recavano, a volte, anche a Fiesole presso antichi amici sammarinesi, a Cadenabbia ove mio padre aveva ricevuto un premio giornalistico, a Roma, a Foggia ed a Sestola dai parenti o a Milano, presso la nostra abitazione, specialmente allorché fu rallegrata dalla presenza di Ennio e di Gaia.

Piuttosto non si recarono mai in alta montagna, né d'inverno sulla neve ed era evidente quanto mio padre si trovasse profondamente a disagio lontano dal suo mare.

Ricordo bene come i miei genitori effettuassero i loro spostamenti sempre insieme e da soli, come giovani innamorati, come inseparabili compagni. E calibravano anche la gita in modo da potere comunque ritornare a casa in serata.

L'occasione più frequente era la redazione di un articolo su di una località della Romagna, oppure l'incontro e l'intervista di un suo personaggio. Qualche volta anche con la mia presenza

non certamente entusiastica - essendo ancora molto giovane - ma coinvolto da mio babbo che non tralascia-

va mai di spiegarmi, di illustrarmi, di coinvolgermi su quanto avrei visto ed ascoltato.

Allora si andava a Cesenatico nella straordinaria casa di Marino Moretti ove potevo giocare liberamente con i suoi gatti, oppure a La Sisa, nella frazione Coccolia tra Forlì e Ravenna, presso la villa con il grande parco ove viveva la sorella di Antonio Beltramelli o al Cardello di Casola Valsenio, con le sue presenze monumentali, dal figlio di Alfredo Oriani ed ancora a Forlì o a Cesena per incontrare quei nostri esponenti della cultura e della politica che furono Aldo Spallicci, Icilio Missiroli e Cino Macrelli.

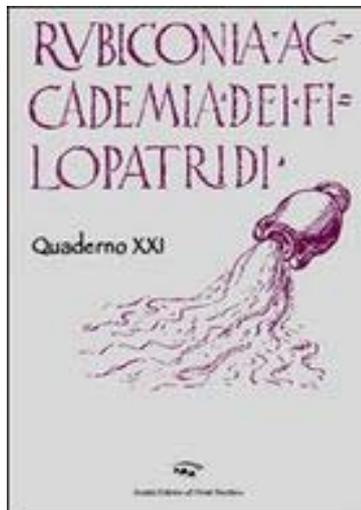
Il coronamento - per così dire - delle gite estive si svolgeva comunque in compagnia (e grazie all'automobile) dello zio materno Duilio Benuzzi, divenuto a Milano un abiente industriale, il quale ambiva molto, una volta all'anno ed in concomitanza con la permanenza nella sua Rimini, farsi condurre dal nipote in luoghi reconditi del circondario riminese. Mio padre, infatti, preparava con cura ed in anticipo, sia l'itinerario, sia gli appuntamenti su tutto quanto si sarebbe visitato.

Era quella una gita ove le donne di casa erano escluse e che contemplava anche un ricco pranzo, durante la pausa delle interminabili e dettagliate illustrazioni del babbo cui suo zio prestava grandissima attenzione.

Con mio padre, a metà degli anni Cinquanta, mi recai per dieci indimenticabili giorni, nelle Isole Tremiti ove egli, da inviato speciale del quotidiano "Il Messaggero", avrebbe dovuto documentare, con

molteplici articoli, l'inusuale realtà delle isole. Vivevamo in una casa di pescatori perché non esistevano alberghi ed io assistevo alle sue interviste con i contadini e con i pescatori isolani, tanto che, cercando di emularlo, scrissi un lungo articolo per un concorso giornalistico nazionale bandito da "Giovani. Rivista settimanale della gioventù", vincendolo. Ebbi dunque la soddisfazione sia del premio che della pubblicazione del mio

testo e grande fu la gioia di tutta la famiglia che, allora, si era illusa di avere anche un giornalista in erba.



IL MOVIMENTO PER L'AUTONOMIA DELLA ROMAGNA VERSO LE ELEZIONI

di Valter Corbelli

E' tempo di campagna elettorale, i "neutrali" dell'ultimo Governo si dimostrano non neutrali e dall'alto dei loro scranni "salgono" in politica, "per continuare a fare quello che hanno iniziato", dicono. Abbiamo salvato l'Italia ed ora dobbiamo portare avanti questo risanamento.

La realtà in cui vivono gli Italiani "salvati", è molto diversa da quella percepita dai Professori.

Questa realtà è data unicamente dalle nuove tasse: chi ha affittato un appartamento paga tasse del 60% sul canone percepito, ora arriva la Tares 20/30% in più sui rifiuti.

La loro Riforma andata in porto ha tagliato le pensioni alla plebe, non quelle della Casta politica e delle varie Caste che si nutrono nella sua ombra.

Non si conosce alcun dato certo sugli "esodati", i giovani non trovano lavoro e la "chicca" che porta il nome di riforma del lavoro,

un pasticcio di nuove regole, che se applicata sino in fondo, con il taglio delle partite IVA di quanti lavorano per un unico Committente, rischia di gettare tra i disoccupati altre centinaia di migliaia di "Artigiani".

Dai Professori attendiamo una risposta sul come faranno i giovani ad inserirsi nel mondo del lavoro, a fronte di una situazione economica che vede, da una parte, la diminuzione dei posti di lavoro e dall'altra l'aumento spropositato dell'età dei pensionandi! Proviamo ad immaginarci nei cantieri edili, alla guida degli au-

tobus e dei treni, nelle fonderie, (quelle che si salveranno dai Giudici), lavoratori con oltre 65 anni di età. In questa situazione politica convulsa, il M.A.R. difficilmente potrà assumere una posizione di contiguità con qualche schieramento in lizza per il Parlamento.

La posizione dei Romagnolisti, ribadiamo con estrema chiarezza, è l'urgenza di una profonda Riforma della Costituzione, e all'interno di questa Riforma ci può stare l'istituzione della Regione Romagna, che però dovrebbe configurarsi all'interno di una riscrittura completa dell'ordinamento Regionalista.



Lo Stato deve basare la sua articolazione organizzativa sulle Regioni e sui Comuni, che ovviamente vanno riorganizzati sino ad assumere popolazioni più ampie, con numeri differenziati per territori omogenei per geografia e cultura.

Occorre procedere al taglio di tutta la pleora di Enti che servono solo come poltronifici della Casta.

Il male grande dell'Italia, che ci differenzia dagli altri Stati Europei, è costituito dalla Burocrazia, una Casta questa inamovibile, che negli anni è cresciuta a dismisura, tra il disinteresse più o meno consapevole della Classe Politica, sino a diventare "Arbitro Assoluto" in ogni campo e per ogni decisione (vedi il complesso industriale dell'ILVA di Taranto, la ristrutturazione e messa in sicurezza del Colosseo, l'intervento sul com-

plesso archeologico di Pompei).

I tempi necessari a far partire qualsiasi iniziativa grande o piccola, abbisogna sempre di tempi biblici, che vanno sempre oltre i dieci anni. Iniziative di approvvigionamento energetico indispensabili per l'Italia, che saltano come quello di Brindisi o che rischiano di saltare come quello di Trieste.

Per stare con i piedi in casa nostra, i problemi riorganizzativi della gestione della spiaggia, bene primario del Turismo Romagnolo, la costruzione del ponte sul Conca, il proseguimento della strada di Gronda in Valmarecchia, il completamento della nuova Residenza Protetta per gli Anziani di Novafeltria (e si potrebbe continuare nell'elencazione), sono fermi: l'unica opera in costruzione, il T.R.C. che, quando sarà ultimato, aprirà una voragine perenne nella finanza locale.

A seguire la cronaca giornaliera sulla stampa locale, si riscontrano situazioni che paventano il "disastro" imminente, mancano soldi per il funzionamento di ogni organismo pubblico e si premia con "Bonus" la Casta ai vertici di questi organismi. Le elezioni incombono ed occorre avere un occhio per questi "grandi" elettori, ovunque stiano, al diavolo tutto il resto!

Il problema probabilmente non è l'Euro o le regole dettate dalla super Burocrazia Europea, che comunque va sicuramente ripensata. Il problema sta in casa nostra, le mancate Riforme, quelle serie, modernizzatrici dello Stato e delle sue articolazioni. E' qui che occorre urgentemente intervenire se si vuole dare un futuro ai nostri giovani.

Movimento per l'Autonomia della Romagna (M.A.R.)

18^ ASSEMBLEA REGIONALE ANNUALE

Sabato 9 Febbraio 2013, dalle ore 9 per l'intera giornata
a Imola presso l'Hotel Olimpia - Viale Pisacane, 69

L'incontro è aperto a tutti gli aderenti al MAR, ai simpatizzanti ed alla cittadinanza

La mattinata sarà dedicata agli interventi delle diverse personalità del mondo politico locale e nazionale e nel pomeriggio saranno eletti i nuovi organi dell'Associazione

Alle ore 13,00 si può, su prenotazione, pranzare presso lo stesso Hotel

Per informazioni e prenotazioni telefonare al n. 339-6273182



Spazio dell'Arte Romagnola

IL SANTUARIO DI SANTA MARIA DELLE GRAZIE A FORNÒ,
UN GIOIELLO DIMENTICATO

a cura del Prof. Umberto Giordano

Nella ridente pianura forlivese, ad est della città, ignorato quasi dal turismo di massa, compreso quello più acculturato, sorge un monumento rinascimentale estremamente originale, considerato il più singolare del territorio forlivese e degno di ben maggiori fortune.

La storia di questa chiesa, perché di una chiesa si tratta, ha origini lontane ed è legata alla figura di Piero (o Pie-



tro) Bianco, un eremita proveniente da Durazzo, pirata convertito che, sbarcato a Ravenna, nella metà del 1400 si inoltrò in quella che allora era una folta foresta che lambiva le città di Ravenna e Forlì e che in quell'ambiente ostile e selvaggio trovò, appesa ad un albero, un'icona bizantina raffigurante la Madonna con Cristo in trono.

Così raccontano le cronache del tempo e con quello che considerò quasi un dono di Dio questo eremita raggiunse Forlì, dove imperava Pino III Ordelaffi, uno dei tanti signori che si spartivano il potere in Romagna.

In un angolo povero della città questo personaggio, del tutto sconosciuto, costruì un piccolo oratorio, poco più che una celletta attorno alla quale, si dice, allevava delle galline bianche, come bianco era il povero abito che indossava. Questa minuscola costruzione cominciò a diventare meta di persone povere e semplici, attratte dalla fama di santità di questo eremita.

Tali attenzioni però non furono gradite a questo strano albanese che abbandonò la città e ritornò alla foresta dove, creata una piccola radura nella zona in cui aveva trovato l'immagine della Madonna, cominciò a costruire il primo piccolo nucleo di quello che sarebbe diventato, dopo una lunga serie di trasformazioni, il santuario di

Fornò.

Il santuario, malgrado i danni subiti nel corso dei secoli, si presenta oggi come una struttura monumentale, costituita da un cilindro di 34 m di diametro preceduto da un grande protiro a capanna, decorato da affreschi, che protegge la porta di ingresso principale e con la parte frontale aperta da una grande arcata a tutto sesto.

Superato il protiro, entrando nella chiesa attraverso un elegante portale in stile classico, tipicamente rinascimentale, lo spettacolo che si presenta è senza dubbio originale per una chiesa occidentale e riprende, in parte, l'impianto delle chiese bizantine ortodosse e della chiesa del Santo Sepolcro di Gerusalemme (l'Anastasis).

Al centro della chiesa si trova, infatti, un secondo corpo cilindrico, aperto da diverse arcate, all'interno del quale è collocato il presbiterio con

l'altare.

Tale struttura, ottagonale all'interno e nella parte più alta, si eleva al di sopra del corpo esterno e si conclude con una cupola, protetta da un tetto poligonale sostenuto da travi lignee alla maniera ravennate, come in S. Vitale e Galla Placidia.

Particolarmente elegante e solenne è l'anello che circonda, all'interno, la zona dell'altare e che sostituisce le tradizionali navate rettilinee. Tale deambulatio infatti è coperto da travature lignee, lasciate a vista, che si irradiano dal nucleo centrale, creando una gradevole forma a raggiera e collegando idealmente due fasce dipinte con motivi decorativi e figurativi, realizzate nella parte alta delle mura perimetrali e del nucleo cilindrico interno, ottenendo così un ottimo effetto scenografico.

La chiesa fu iniziata nel 1450 da Pietro Bianco a cui si deve l'idea e l'impianto di base della struttura e fu conclusa nel 1500 circa, dopo la mor-

te dell'eremita. Rimane tuttora incerto il nome dell'architetto che ha sviluppato l'impostazione originale portando a termine la costruzione del santuario. Si è pensato all'intervento di Pace Bombace, un architetto forlivese di scuola albertiana, amico di Melozzo e stimato da papa Sisto IV al quale si deve l'oratorio di San Sebastiano e la cappella della canonica del Duomo di Forlì. Tale ipotesi non è però condivisa da tutti gli studiosi e c'è chi ipotizza l'intervento di un architetto fiorentino.

Il materiale utilizzato per la costruzione è il cotto, normalmente usato dagli architetti romagnoli ed emiliani fin dal periodo romanico a causa della mancanza di cave di pietra e di marmo nella zona, e con questo materiale, dal bel colore caldo, sono state realizzate le murature e gran parte delle decorazioni che sottolineano ed impreziosiscono le strutture del santuario. E' in cotto, infatti, l'elegante fascia che circonda la chiesa all'altezza del cornicione, con i monogrammi alternati di Gesù e della Madonna, così come i concii che designano le aperture, dall'arcata del pronao alle porte laterali.

Solo all'interno del nucleo centrale, modificato in epoca successiva, fregi e cornici, in stile barocco, molto più plastici ed elaborati, sono stati modellati con lo stucco bianco.

La vicenda costruttiva del santuario fu, però, molto travagliata. Iniziato, come abbiamo visto, nel 1450, anno del giubileo, pochi anni dopo, nel 1476, cominciarono a manifestarsi gravi segni di cedimento che resero necessaria la costruzione di contrafforti esterni per evitare il crollo dell'intera struttura. I contrafforti comunque non riuscirono ad evitare il crollo morale del Santo eremita



ta che, frustrato per il suo fallimento quale costruttore e dispiaciuto per non essere riuscito a creare quella bella Chiesa che sognava per onorare la Beata Vergine si ammalò e morì.



Segue da Pag. 7 - Spazio dell'Arte

Il colpo di grazia alla costruzione fu dato poi dal terremoto dell'agosto 1483 che provocò gravi danni e, successivamente, dall'inondazione dovuta allo straripamento del fiume Ronco.

Fu a questo punto che si capì che non bastava l'entusiasmo e la fede di un Santo eremita per costruire una chiesa di grandi dimensioni e si ricorse all'opera di un architetto di provate capacità ed esperienza che ridisegnò la struttura dandole l'aspetto che oggi conosciamo.

Nel frattempo Pino III Ordelaffi, signore di Forlì, intervenne per dare onorata sepoltura a Pietro Bianco nella cattedrale di Santa Croce ed affidò ad una congregazione di monaci ravennati la cura dell'erigendo santuario di Fornò. Tale scelta si rivelò particolarmente felice perché i monaci diedero nuovo impulso alle costruzioni realizzando anche un grande ed elegante monastero che, pochi anni dopo, ebbe l'onore di ospitare Papa Giulio II che con 500 armati ed uno stuolo di 24 cardinali si recava a Bologna per ricondurre la città sotto il controllo della Santa sede. Nel viaggio di ritorno, fermatosi ancora al monastero, il Papa concesse al santuario importanti privilegi, testimoniati e documentati in due grandi riquadri, dipinti sui muri della chiesa,

all'interno dei quali fa bella mostra di sé anche il ritratto di Giulio II.

I discendenti di tali monaci, però, nella prima metà dell'ottocento, frustrati dagli espropri napoleonici che avevano ridotto la ricchezza e l'influenza del convento, si trasferirono a Forlì e cominciarono a demolire il



complesso, partendo dal monastero, e furono fermati dal proposito di abbattere tutto, compreso il santuario, solo grazie ad una bolla papale sollecitata dall'indignazione popolare.

Il periodo di massimo splendore di

Fornò fu quindi, senza dubbio, il tardo Rinascimento, quel periodo culturalmente felice, caratterizzato dalla presenza in Romagna di potenti ed illuminate signorie ed in particolare dei Malatesta di Rimini e Cesena che commissionarono opere importanti quali il Tempio malatestiano e la Biblioteca malatestiana, richiamando in Romagna artisti di grande valore come Leon Battista Alberti e lo scultore Agostino di Duccio.

A tale scultore si devono due opere importanti realizzate per la Chiesa di Fornò: una Madonna in marmo che, restaurata da poco, è stata poi trattenuta nella curia vescovile di Forlì ed un bellissimo bassorilievo rappresentante la Trinità, col Santo eremita inginocchiato in preghiera, che trasferisce in scultura lo schema Masaccesco della ben più famosa Trinità di Santa Maria Novella a Firenze.

A queste due sculture si può degnamente affiancare l'urna sepolcrale di Pietro Bianco, di buona fattura anche se di autore ignoto, nella quale ha trovato dignitosa sepoltura la salma dell'eremita traslata nella Chiesa che aveva fortemente sognato e voluto.

Non è invece purtroppo più visibile, se non attraverso scadenti riproduzioni, l'icona miracolosa in onore della quale era stato costruito il Santuario, trafugata nel 1986 da mani sacrileghe e mai più ritrovata.

PERCHÈ SIAMO ROMAGNOLI

di Patrizia Raboni

- Perché guai a chi ci tocca la esse!
- Perché la piadina fa convertire anche il kebab che diventa amico dla panzèta.
- Perché da noi non ci si fidanza: "Us fa l'Amor"
- Perché ancora a sessant'anni chiamiamo gli amici "Chi Burdel"
- Perché la piada, i sardoni e la cipolla fresca va inaffiata col rosso.
- Perché "Me a t'amaz!" lo diciamo solo a chi vogliamo bene.
- Perché nel nostro parlare "Dio Bo" è come l'ossigeno che respiriamo.
- Perché i nostri nonni ci hanno insegnato che se entra qualcuno in casa e ha sete, non gli si offre l'acqua ma un bicchiere di Sangiovese.
- Perché la Stagione al mare è la nostra scuola di vita.
- Perché l'unico imbarazzo che abbiamo è quello di stomaco.
- Perché "Boia de singuler, um toca d'andè a la messa".
- Perché usciamo dal Cocoricò cantando "Romagna e Sangiovese".
- Perché, ovunque siamo, ci basta cantare Romagna mia per sentirci a casa.
- Perché i cappelletti col lessò a luglio sono un lusso che pochi possono permettersi...

- Perché quando torniamo a casa "pin come un ov" è colpa degli strozzapreti troppo unti del ristorante...
- Perché "A di, ciò..." riassume tutti gli affanni e i triboli esistenziali...
- Perché abbiamo tutti il colesterolo e i trigliceridi alti, ma ai ciccioli non si può mica dire di no....
- Perché da noi il nebbione è un evento meteorologico scassamaroni, non uno stato mentale...
- Perché da noi quando "ù boffa", la neve supera il metro... non 5 cm.
- Perché se passa un amico a salutarci: "dai fermati da noi, mangiamo quel che c'è!" e in 20 minuti "ù scapa fòra" un buffet da spozalizio...
- Perché la spiaggia d'inverno con sto grigio che è di mille colori, sto freddo che ti scalda il cuore, con le "gabine" chiuse e con l'eco dei pensieri che riempie il mare... non si può dimenticare.



Personaggi Romagnoli

a cura di Bruno Castagnoli

LUCIANO CALDARI (1925-2012)



Prima che l'anno bisestile finisse, Cesena è stata nuovamente privata di un grande artista. Il 29 dicembre, all'età di 87 anni, se ne è andato un altro pezzo della nostra cultura. Con Cappelli e Sughì, nell'immediato dopoguerra, si era creato a Cesena quel "trio" di "pittori neorealisti" che hanno fatto scuola nell'arte e si sono fatti conoscere in tutto il mondo.

Dopo aver studiato a Bologna e diplomatosi al Liceo Artistico nel 1945, Luciano Caldari lavorò assieme ai due amici nello stesso studio situato nel torrione di Piazza del Popolo.

Agli inizi degli anni '50 fu a Roma, poi a Milano, a Parigi per scendere in Calabria. La condizione umana dei contadini e pescatori di Calabria è restituita da Caldari con una pittura scarna, dura, cromaticamente aspra, tesa a manifestare il volto di una realtà di sofferenza ma anche di

lotta. Diceva che in quel periodo era pericoloso per lui girare per la strada, dato che non si voleva che le miserie della vita locale venissero così sottolineate.

Nel 1951 espone una serie di disegni a Roma nella Galleria Einaudi, in collettiva con De Pisis, Omiccioli, Melli e Vespignani. Nello stesso anno espone alla Galleria Bergamini di Milano.

Nel 1953 partecipa alla "Biennale del Mare" di Rimini, dedicando alcune opere anche alle tematiche resistenziali (nel 1960 ottiene un importante riconoscimento al "Premio Marzabotto" con l'opera intitolata "Dolore per il figlio caduto" del '54; "L'eccidio di partigiani" viene premiata alla Mostra di Pittura della Resistenza di Ferrara del '55; molto importante è anche il "Condannato a morte", dipinto nel 1961 in ricor-



do dell'eccidio di Marzabotto).

Nel 1956 è presente alla Biennale di Venezia ed in seguito partecipa ad

importanti rassegne d'arte allestite in diverse città dell'est europeo (Mosca, Praga, Budapest, Bucarest, Sofia).

Dopo il 1960 Caldari volge il proprio interesse alle condizioni dell'uomo contemporaneo, dedicandosi in seguito prevalentemente all'insegnamento artistico presso l'Accademia delle Belle Arti di Ravenna.

Si era ritirato da anni nella sua casa a San Mamante, nelle colline cesenati, luogo che amava moltissimo e nel cui cimitero ha desiderato essere sepolto.

Quando lo incontravo, a Cesena, era per me come una festa. Poche parole, ma era come se ci fossimo lasciati il giorno innanzi. Mi ha sempre trattato con tanta amicizia, cordialità ed affetto, tutti sentimenti da me contraccambiati. Era un artista che mai mi ha dato la sensazione di far pesare il proprio valore. Per quanto riguarda la mia esperienza, ha sempre trattato tutti "alla pari".

I tre Artisti cesenati si rammarricavano di non essere riusciti a trovare in Emilia artisti realisti come loro. Era proprio sul concetto di "realismo" che l'opinione dei tre cesenati divergeva da quella degli artisti chiaramente schierati su posizioni di "sinistra". Ecco perché questi tre pittori non riuscirono mai ad accettare l'adesione formale, astratta, di maniera degli artisti

emiliani al realismo, e non avvertirono mai Bologna come punto di riferimento culturale.

Il M.A.R. è un movimento trasversale alla politica al quale aderiscono uomini e donne sia di destra che di sinistra, ma con un comune sentire: "l'istituzione della Regione Romagna". Il M.A.R. non beneficia di finanziamenti pubblici e tantomeno è sponsorizzato dalla politica, ma sono i suoi aderenti a sostenerlo nelle proprie iniziative. Finora gli aderenti che lo sostengono sono quasi esclusivamente i componenti il Comitato Regionale, e la cosa diventa sempre più, per loro, abbastanza onerosa.

L'Art 12 dello Statuto del MAR, cita:

I proventi coi quali il M.A.R. provvede alle proprie attività, sono:

- a) le quote volontarie dei soci;
- b) i contributi di Enti e privati;
- c) le eventuali donazioni;
- d) i proventi di gestione o iniziative permanenti od occasionali.

Come già ci è stato chiesto, pubblichiamo il numero di conto bancario dell'Associazione. Qualora qualche simpatizzante o

sostenitore delle ragioni della Romagna volesse sottoscrivere, aiutando tutti nell'impegno che dura da oltre vent'anni, lo potrebbe fare serenamente, poiché tutti i nostri introiti vengono registrati nei rendiconti che, con l'etica del vecchio galantuomo romagnolo, mettiamo a disposizione di tutti gli associati.

Le coordinate bancarie del Tesoriere del MAR (Sig. Bruno Castagnoli) sono: Cassa di Risparmio di Cesena

IBAN: IT02 U061 2023 901D R001 1204 100

Leggete

LA VOCE
di Romagna

quotidiano romagnolo e
nazionale



L'angolo della Poesia - E' cantón dla puisèja

a cura di Cincinnato
cincinnato@aievedrim.it

Sono da poco terminate le Feste; e Zizarone forwarda ai suoi affezionati lettori gli auguri che ha ricevuto e che ha scambiato con il suo amico Badarella. Mò chi èl? L'è Badarèla, e' soranöm d Pellicardi.

Ferdinando Pellicardi, nato e cresciuto e studiato a Bizzuno di Lugo, poi trasferitosi e tuttora residente a Roma, dove, fra l'altro, anima e presiede la Famiglia Romagnola.

Ha scritto nel 1977 la Grammatica del dialetto romagnolo (sottotitolo La lèngva dla mi tèra) che ha rappresentato per il nostro la prima guida allo scrivere in romagnolo.

Da diversi anni Pellicardi ha preso la bella abitudine di mandare agli amici gli auguri come si faceva una volta con le persone di riguardo: un biglietto di cartoncino pesante in busta elegante con firma a penna. E già questo fa particolarmente apprezzare il gesto. Ma ancora più ammirevole è il contenuto del messaggio di auguri; una poesia, con tanto di metrica e di rima. Al che Zizarõñ risponde con un suo componimento.

Vi presentiamo qui di seguito i messaggi scambiati quest' anno e quelli di quattro anni fa.

Badarèla

Ròma, Nadèl 2012 - An Nòv 2013

Gvardènd in se lunèri incù a j ò scvèrt
che st'an e dè d Nadèl e ven e mért

e s'avlen crédr al dèti di nost vèc
cvèl ch'ven e srà un un an d furtona, mò parèc.

S'l'è acsè, zarchen d gudés tot cvènt la faza
stasen a e chèld cvand che alà fura e giaza

a s amanen d alzir cvand ch'u n fa frèd
e a zèz la bursa, e mib, i bònd e e sprèd.

Ròma, Nadèl 2008 - An Nòv 2009

S'a fos un stròlgh a vrèb dì' che st' ètr' an
u s pò lighèr i chen cun e salam,

j afèri i farà ardustr' un sach d' cvatren,
salut, ligrèza e zugh par grènd e znen.

Mò chi ch'al sa se l'an ch'e ven e srà bon?
Tot cvènt i l spéra, mò... e dipènd da nõ.

Elóra, sò, curag!, che la partida
la s pò dì' venta sól cvand ch'l'è finida.



Zižarõñ

E' SPRÈD

S' u n è par la Madòna e' srà e' dè dòp
da Ròma e' pustèñ e' pòrta un biglièt
ch'u m mända Badarèla i su sunet
cun la su bèla rima e briša zòp.

J avguri i s tô vluntira, i n è mai tròp,
stavòlta e' scòr de tēmp, de chèld, de frèd
e pù di nòstar suld che, cun e' sprèd
ch'e'va sò e zò, i vèl còma e' dò d còp.

La stòria ža al savèñ còm ch'l'è cminzèda:
se t ci un statèsta, ciò, e briša un ciù,
se tcì un sburõn, t l'arès acuntintèda

1 e a la culóna, invèzi d fèj cucù,
...t at srès sacrifichè...dò bõt ad sprèd
t aj dé int la bundesbanc...e a žèz e' frèd.
o, se preferite,

2 e a l'Anžulóna, invèzi d fèj cucù,
t aj dé int la bundesbanc dò bõt ad sprèd
e adès a n srèsmi ardòt a scòrar d frèd.

PAR LA MADÒNA

Cus a s diràl stavòlta Badarèla
che tòt cvènt j èn u s mända e' su biglièt
pral bóni fèst: dal vòlt 'na zirudèla
o cvatòrg rìg cušidi int un sunèt.

Par pòsta, ad chërta dura e la su bèla
firma firmèda a mǎñ che in internèt
u t pò ciaper un virus ch' u l scanzèla
invèzi acsè l'armèsta sèmpar scrèt.

L'ariva cvand ch'a šèñ par la Madòna
d Fušgnàn e' dè dla fèsta dla patròna;
se vèrs a j òt d dizèmbur u n è ariv gnit

ciò Pellicardi dì mò so indó a sèt?
E me chi a sòja ? L'Anžul d Zižarõñ
ch'e' stà a Mašira sòbit d'là de fiõñ.



I CUMON DLA RUMAGNA:

Tirat zo da Wikipedia e etar da Ugo dagl' Infulsën

Casteldelci



Dati amministrativi

Altitudine	618 m. s.l.m.
Superficie	49,21 kmq.
Abitanti	454 (31.12.2010)
Densità	9,23 ab/Kmq.
Frazioni	Fragheto, Giardiniera, Mercato, Monte, Poggio Ancisa, Schigno, Senatello

Casteldelci (*Castèl* in romagnolo) è il comune più meridionale dell'Emilia-Romagna e dell'intera Italia settentrionale, ma anche il più occidentale della provincia di Rimini.

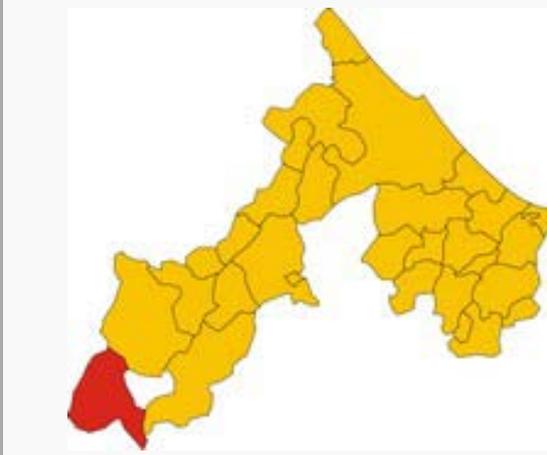
Castel d'Elci (Castrum Illicis), oggi Casteldelci non è il punto d'incrocio di tre Regioni: Marche, Toscana ed Emilia Romagna. A seguito di un referendum popolare dell'agosto del 2009 è stato definitivamente aggregato alla Regione Emilia Romagna. Situato alle falde del Monte Fumaiolo, sorgente del Tevere (fiume sacro ai destini di Roma), vanta una storia ultramillenaria che ebbe influenze culturali dalla vicina Toscana. Piccola e defilata, la valle del torrente Senatello (convalle del fiume Marecchia) presenta testimonianze di un popolamento che si spinge sino alla preistoria.

È già menzionato in documenti del XII secolo, con la definizione di 'Casale d'ilice', dal latino *Castrum Illicis*, letteralmente 'fortificazione vicino ai lecci'. Tuttavia reperti di epoca preistorica rinvenuti nella valle suggeriscono che il paese abbia origini molto più antiche. Popolato ininterrottamente nelle varie epoche grazie alla presenza di sorgenti perenni, Casteldelci raggiunse il suo splendore nel Medioevo, quando la sua collocazione geografica favorì l'insediamento di rocche e castelli. Tra questi merita di essere ricordato il castello dei signori della Faggiola, il cui nome, come quello del monte omonimo su cui sorgeva la rocca, presumibilmente era dovuto ai faggi che ancora oggi ricoprono i monti circostanti. Qui nel 1250, nacque il celebre condottiero Ugucione della Faggiola, che, secondo una tradizione risalente a Boccaccio, avrebbe ospitato nel suo castello Dante Alighieri, ricevendone in cambio la dedica della *Divina Commedia*. Prima del governo di Ugucione e degli altri signori della Faggiola, che esercitarono il loro potere sin verso il 1400, Casteldelci dipendeva dai vescovi di Montefeltro ed era sotto l'amministrazione di Massa Trabaria. Dopo di loro passò invece a Guidobaldo da Montefeltro, duca di Urbino, e poi a Cesare Borgia, astuto condottiero e model-



Nome abitanti	castellani
Patrono	San Martino

Posizione del comune di Casteldelci all'interno della provincia di Rimini.



lo del *Principe* ideale di Niccolò Machiavelli. Passò quindi sotto il dominio di Lorenzo II Magnifico, signore e mecenate della corte fiorentina, e successivamente del Comune di Firenze. Successivamente ritornò a far parte dello stato urbinato, seguendone le sorti.

Altro importante personaggio storico legato al passato di Casteldelci è l'urbinate Girolamo Genga, pittore, architetto e scenografo del rinascimento italiano, citato da Vasari, allievo di Luca Signorelli e del Perugino negli stessi anni di Raffaello e caposcuola di una schiera di ingegneri militari del Cinquecento che lavorarono dal Portogallo alla Russia. A lui il duca Guidobaldo da Montefeltro concesse la montagna di Casteldelci come ringraziamento della sua fedeltà. Durante la seconda guerra mondiale ospitò un gruppo di partigiani e, per rappresaglia, i nazisti trucidarono 30 abitanti del luogo. Per questo Casteldelci è stato insignito della Medaglia al

valor civile con la seguente motivazione: «Piccolo centro, durante l'ultimo conflitto mondiale, avendo fornito momentanea ospitalità ad un gruppo di partigiani, veniva sottoposto ad una feroce e cieca rappresaglia da parte delle truppe tedesche, che trucidarono trenta suoi cittadini, in maggioranza anziani, donne e bambini e distrussero l'intero abitato.» Fraz. Fragheto-Casteldelci, 7 aprile 1944.-

Oggi, chi vuole rivivere le antiche vicende del borgo può visitare il Ponte Vecchio, di origine medievale, le torri che in passato servivano da vedette, come la Torre del Monte, la Torre di Gattara, la Torre Campanaria e può sostare alla *Casa-Museo* che raccoglie reperti relativi alla preistoria e protostoria locale nonché all'età romana e altomedievale. Ricco di sentieri e mulattiere, percorribili a piedi, a cavallo o in mouting bike, Casteldelci è una meta ideale per gli amanti delle escursioni e delle gite naturalistiche. Non mancano naturalmente trattorie ed aziende agrituristiche che offrono la possibilità di familiarizzare con la cucina locale, con i suoi formaggi, i suoi funghi, le sue erbe, il cinghiale, i salumi...

